

Foto di Nyein Chan Naing/Ansa-Epa



Un poster di Aung San Suu Kyi all'entrata della sede del partito di opposizione

L'indomabile paladina della non violenza

In 20 anni i generali l'hanno tenuta quasi sempre prigioniera. Figlia dell'eroe dell'indipendenza lasciò il Paese a 15 anni. Tornò dalla madre malata e si ritrovò a difendere la democrazia

Il ritratto

GA.B.

Quando nel 1991 le fu assegnato il Nobel per la pace, il presidente del comitato di Oslo, Francis Sejersted, definì Aung San Suu Kyi «un eccellente esempio del potere che possono avere coloro che del potere sono privi».

Era un giudizio estremamente lusinghiero verso chi già da quasi due anni si trovava agli arresti domiciliari per avere avuto il coraggio di opporsi all'oppressione militare. Ma da un punto di vista completamente opposto, quella valutazione era ed è sicuramente condivisa dai suoi stessi avversari.

Di lei, della esile, minuta ed indomabile Suu Kyi, i generali della giunta hanno ed hanno avuto un timore enorme. Non a caso l'hanno tenuta per questi vent'anni quasi sempre in prigione o agli arresti domiciliari. Nei brevi periodi in cui le concessero la libertà, alla fine degli anni novanta, e poi ancora fra il 2002 ed il 2003, la tennero sempre sotto stretta sorveglianza. Ed ora si accingono a liberarla, solo dopo averle impedito di candidarsi e fare campagna elettorale per le parlamentari appena svoltesi. Ben consapevoli che la sua eventuale partecipazione rischiava di dare sostanza democratica a quella che loro volevano fosse invece una farsa per verniciare di fittizia legittimità il proprio dominio assoluto.

Martin Luther King ed il Mahatma Gandhi sono i modelli cui si è sempre apertamente ispirata. Sia nella costante promozione di forme di lotta non violente. Sia nella irriducibile determinazione con cui ha portato avanti i programmi di riscatto del suo popolo. Senza mai cedere sui principi di fondo. Accettò di incontrare i rappresentanti del governo quando a richiederlo fu l'inviato dell'Onu, nei

mesi successivi alla cosiddetta rivoluzione color zafferano dell'estate 2007. Ma quando la presunta «road-map» indicata da Than Shwe e soci per una transizione verso la democrazia, si rivelò un trucco, lei esortò i connazionali a tenersene fuori.

Al bene comune, all'impegno contratto nei confronti del suo popolo, ha avuto il coraggio di sacrificare gli affetti familiari. Al punto che nel 1999 rifiutò il permesso di uscire dal Paese per recarsi in Gran Bretagna a visitare il marito, che stava morendo di cancro. Sospettava che il visto che le autorità erano disposte a concedere, fosse una trappola per sbarazzarsi di lei e non farla mai più rientrare in patria.

E dire che nel 1988 era stato l'amore per una persona cara gravemente malata, la madre, a spingerla a rimettere piede in Birmania, la terra natia da cui se ne era andata quindicenne, ben ventotto anni prima.

Fu in quel modo che Suu Kyi si trovò quasi per caso precipitata nel cuore della rivolta di quella estate di sogni e di entusiasmi. «Non posso restare indifferente a quello che sta accadendo -arringò la folla in tumulto contro il regime di Ne Win-. Non lo posso io, come figlia di mio padre». La gente applaudì entusiasta il riferimento alla riverita figura di Aung San, eroe dell'indipendenza, assassinato nel luglio 1947.

Suu Kyi era ormai leader di quel movimento straordinario che scosse la Birmania e parve inaugurare una stagione di libertà e progresso. Sino a che altri generali subentrati al dittatore Ne Win riportarono il Paese sotto una cappa di piombo. L'unico spiraglio di speranza si aprì con le elezioni del maggio 1990. Ma si richiuse subito. La Lega nazionale per la democrazia di Suu Kyi aveva stravinto. Il voto fu cancellato, il parlamento mai convocato. Suu Kyi era già agli arresti da sei mesi. ❖

Myanmar. Notizie frammentarie tuttavia trapelano attraverso la rete di informatori dell'opposizione, che riesce a comunicare online con l'esterno, nonostante Internet sia boicottata dal governo.

GRIDA DI GIOIA

Così uno dei dimostranti accorsi ai cancelli della prigione domestica di Suu Kyi, Yazar, racconta l'esplosione di felicità nel momento in cui lui ed i compagni apprendono la notizia, poi smentita, che il loro idolo sia già libera. «Un grido di gioia si è levato da tutti noi. Eravamo lì in tanti, giovani e vecchi, membri oppure no della Lega nazionale per la democrazia. Tutti lì per darle il benvenuto quando fosse apparsa sulla soglia di casa».

Sulle magliette di alcuni manifestanti, una scritta solidale: «Stiamo dalla tua parte». L'avvocato Nyan Win mostrava fiducia: «Non c'è alcu-

na norma che consenta di trattenerla ancora. Il periodo detentivo scade sabato e sarà rilasciata». Subito dopo la scarcerazione, aggiungeva Nyan Win, Suu Kyi incontrerà i membri del comitato centrale della Lega, la stampa ed i sostenitori.

Se davvero uscirà quest'oggi dalla

L'arrivo di Kim Aris Non vede la madre da 10 anni, vive a Londra con il fratello

casa-carcere dove è rimasta rinchiusa per gran parte degli ultimi 21 anni, la premio Nobel troverà un Paese che almeno in apparenza è tenuto saldamente in pugno dalla giunta militare. Le elezioni-farsa di domenica scorsa hanno attribuito ai loro accoliti anche il pieno controllo del Parlamento. ❖